



Narrativa italiana Fontana e le «due Italie» degli Anni di piombo

FULVIO PANZERI

Sulle qualità della scrittura di un giovane narratore del calibro di Giorgio Fontana avevamo già scommesso fin dal primo libro, qualità, declinata in un tono scabro e naturale, che sa alternare racconto, riflessione morale, una certa ironia e abbagli lirici, ora giunta, al quarto romanzo, a una sicurezza espressiva. Così, questa sua nuova storia, ambientata negli anni tormentati di un'Italia che non era ancora uscita dai traumi degli anni Settanta, nel 1981, ci appare uno degli esiti migliori di questa prima parte dell'annata letteraria.

Pur non essendo specularmente legati, se non in qualche personaggio che si ritrova in entrambi i libri, forma, con il romanzo precedente, *Per legge superiore*, un interessantissimo "dittico sulla giustizia", tema che finalmente ritorna a essere centrale anche del romanzo, in quella forma dialettica, usata da Fontana, nel caratterizzare e restituire un'anima vera al suo personaggio. Lui è Giorgio Colnaghi, un giudice che viene ucciso da una cellula scissionistica delle Brigate Rosse. La sua famiglia è di Saronno e lì per anni ha vissuto con la moglie, per poi trasferirsi in un bilocale in città. Ha una formazione cattolica vera e sincera, derivatagli dalla tradizione familiare, all'inse-

gna del dubbio e dell'inquietudine che lo accompagnano da sempre e lo pongono di fronte a riflessioni morali. Anche se poi gli basta inginocchiarsi a pregare o guardare la bellezza di un paesaggio per ritrovare la pace interiore.

Come giudice è in prima linea, sa che potrebbe essere ucciso, ma non ha dubbi sul continuare, credendo comunque di poter «contribuire anche minimamente a creare un ordine giusto»: ma lui è un giudice che non ha paura di scelte insolite, per ri-

Un magistrato, le Br, il ricordo di un padre caduto nella Resistenza. Dopo "Per legge superiore", seconda efficace puntata di un dittico sulla giustizia

spetto a quella sofferenza, al dolore di cui si sente partecipare, proprio perché nella sua ricerca la parola "compassione", anche nell'accezione di "compassione", non solo ha un valore, ma lo investe del senso stesso della vita. Troviamo nel libro: «Pensava che fra i doveri di un magistrato ci fosse anche quello di gestire una perdita. Era in qualche modo un parassita della sofferenza: senza delitti non ci sarebbero state pene, e dun-

que nemmeno magistrati: gli sembrava giusto restituire al mondo qualcos'altro ancora - il semplice, terso frutto della propria comprensione».

Sono anni duri, soprattutto per lui che intende la legalità nella visione dell'etica cristiana, e Colnaghi li vive non come una sfida, ma come qualcosa di più grande e complicato, legato al destino di una nazione che cerca di elaborare un dramma. Come quello personale che vive lui stesso, legato alla vicenda del padre che lui non ha mai conosciuto e che qui rivive nell'immaginario del figlio, quel padre che si è unito alla Resistenza e che è stato ucciso, quando lui era piccolo. Così il romanzo alterna, mettendole a confronto, in modo equilibrato e mai forzato, due diverse "Italie", nella storia intensa e a volte struggente di una "vittima" di quegli anni di torti e lacerazioni, il cui punto di vista viene totalmente assorbito nella scrittura. Tra la quotidianità del magistrato e le tensioni di un'Italia e dei suoi fantasmi del passato più recente, il romanzo si sviluppa in un crescendo in cui la forza del silenzio diventa sempre più stringente e definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Fontana

**MORTE
DI UN UOMO FELICE**

Selerno

Pagine 262. Euro 14,00